

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO I 1959-60

N. 4

LUGLIO - SETTEMBRE 1960

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

Benedetto Musolino

Poco ci si è occupati di Benedetto Musolino. Ai cenni che lo riguardano contenuti nelle *Ricordanze* del Settembrini seguiti, mezzo secolo dopo, lo studio del Paladino sui *Figliuoli della Giovane Italia* che ancora oggi fa testo¹, sebbene non tutte le conclusioni cui egli giunse siano pienamente accettabili. Il Paladino iniziò il suo lavoro, ricercando *Gli antecedenti ideali della rivoluzione del '48 nell'Italia Meridionale*² e supponendo di doverli trovare nel mazzinianesimo e nel giobertismo. Come negli studi storici spesso accade, nel corso del suo lavoro, invece di trovare quel che cercava trovò qualcosa d'altro e mano mano che proseguiva nella ricerca³ questo qualcosa s'impose sempre più alla sua attenzione costringendolo a correggere la sua impostazione iniziale. Nondimeno, sulla questione: sino a che punto il mazzinianesimo ebbe un peso determinante nella formazione del movimento democratico delle Due Sicilie il Paladino, anche se finì coll'allontanarsi dalle sue primitive opinioni e coll'evolvere verso diverse conclusioni, non riuscì a distaccarsi, tuttavia, completamente da quel punto di partenza originario. Ciò spiega come egli, pur rendendosi conto che la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia* del Musolino non derivava in realtà da quella mazziniana e pur chiarendo come erravano gli storici (Gualtieri, De Sivo, Cantù, Bertolini, Carrano) che confondevano l'una setta con l'altra, non si decise a condividere interamente l'opinione di quelli che affermavano che, salvo per il nome, la *Giovane Italia* musoliniana nulla ebbe a che fare con quella del Mazzini⁴.

Anche il giudizio del Paladino sul peso che ebbe la setta in quegli anni

e negli anni seguenti non ci sembra interamente accettabile. Il Paladino può avere ragione nell'affermare che la cifra di dodicimila aderenti data dal Musolino nel suo *Memorandum* del 1838, rinvenuto fra le carte di un suo agente, è per scopi che si possono intuire, fortemente esagerata, ma non avrebbe dovuto dimenticare di aggiungere che una setta clandestina, in regime assolutista, può avere peso politico anche se i suoi aderenti non sono numerosi. Il Paladino stesso, del resto, qualche anno dopo, nel suo volume sulla setta postquarantottesca dell'*Unità italiana* sembrò ricredersi sull'influenza avuta nel Mezzogiorno dalla setta del Musolino, allorquando affermò che persino gli *Unitari* nel 1849 presero le mosse dai *Figliuoli della Giovane Italia*. In realtà, le fonti che ebbe a disposizione, a suo tempo, il Paladino furono limitate (le carte processuali, parte delle carte di polizia, e dei dispacci esteri). Non gli furono accessibili le carte del Musolino dalle quali, nel 1903, era stato tratto soltanto, e pubblicato, un manoscritto dal titolo *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*⁵ a cura di un discendente di Benedetto, Saverio; ma si trattava di piccola parte di un'opera molto più ampia dal titolo *Mazzini o i rivoluzionari italiani* che dimostra quanto vecchia, quanto radicata e profonda fosse la frattura ideologica e politica che separò Musolino dal mazzinianesimo.

Un certo interesse suscitò, nel 1951, la pubblicazione di un altro inedito musoliniano *Gerusalemme e il popolo ebreo* a cura dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, preceduto da una introduzione di Gino Luzzatto. Nella scia della curiosità suscitata da quella pubblicazione, Roberto Cessi, che esaminando l'epistolario Musolino-Castellani, già aveva avuto occasione di occuparsi del Musolino⁶ ritornò sull'argomento in due articoli pubblicati sull'*Almanacco calabrese* degli anni 1956 e 1957⁷, attirando nuovamente l'attenzione su quel patriota. Se si fa eccezione per qualche tentativo biografico di studiosi locali, che non aggiunge gran che di nuovo a quanto già si sapeva, discutibile, per di più, in alcune sue parti⁸, e per

¹ G. Paladino, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i «Figliuoli della Giovane Italia»*, in *Rass. stor. Risorg. ital.*, 1923.

² *Ibid.*

³ G. Paladino, *Il processo per la setta l'«Unità Italiana»*, Firenze Le Monnier, 1928.

⁴ G. Paladino, *Benedetto Musolino ...*, p. 831.

⁵ Napoli, Di Gennaro e Morano, 1903.

⁶ Roberto Cessi, *La crisi del mazzinianismo dopo il crollo della Repubblica romana (1849)*. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti. Atti a. acad. CXII, 1949-50, t. CVIII, Classe di scienze morali e lettere, pp. 69-96.

⁷ R. Cessi, *Benedetto Musolino in Almanacco calabrese, 1956-1957*.

⁸ D. De Giorgio, *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, «Historica», 1953.

qualche articolo di giornale di scarso o di nessun interesse, sul Musolino non c'è altro da segnalare⁹.

Non va nascosto, del resto, che i giudizi postrisorgimentali su di lui non furono tutti positivi. Nella prefazione alle *Ricordanze* del Settembrini il De Sanctis, ad esempio, lo definì « un capo ameno »; né da quel giudizio molto si allontanò il Paladino: « Era indiscutibilmente un uomo d'ingegno – scrive – che, accanto a vedute degne di un vero uomo politico, aveva concezioni strane e bizzarre »¹⁰. In realtà, come s'è visto, del Musolino il Paladino conosceva assai poco: il libretto sul '48 calabrese, quanto risultava dagli atti processuali, più l'opuscolo del settembre 1848, *Italia e Inghilterra*, che a quegli atti era allegato, e solo vagamente sapeva dei suoi viaggi e dei suoi progetti politici in Oriente. Francesco De Sanctis, che aveva dovuto nascondersi in Calabria nel 1849, del Musolino aveva sentito parlare ma nulla di suo lesse mai. Nel 1856 lo conobbe per corrispondenza, tramite il nipote Giovanni Nicotera, che nelle sue lettere da Torino tracciava un quadro entusiastico del De Sanctis allo zio Benedetto, allora residente a Parigi¹¹, ma personalmente lo conobbe solo dopo il 1860, nella vita parlamentare, nella quale i due raramente si trovaron d'accordo. Sembra, del resto, che sia un tratto comune a noi Italiani – cui non riuscì a sfuggire nemmeno il De Sanctis – quello d'aver difficoltà a valutare il valore politico e sociale concreto (grande, grandissimo, talvolta) di quel pensiero che, per taluni aspetti, è, o può sembrare, utopistico. Salvemini ebbe a notare giustamente come il De Sanctis, « lui che capiva tutto » non riuscì a comprendere appieno Mazzini. Nella misura in cui conobbe il pensiero del Musolino (ma non lo conobbe o assai vagamente, per sentito dire, non per diretta nozione) ugualmente il De Sanctis non si rese conto di che cosa aveva significato Musolino nel moto democratico dell'Italia meridionale. Si contentò, perciò, (dando credito a quanto il Settembrini narrava nelle sue *Ricordanze*) di far suo un giudizio nel quale era ancora riflessa la polemica che aveva diviso le « malve » dai « rompicolli », giudizio che, benevolmente, tendeva

⁹ Cfr. anche R. Giusti, *Le vicende della Repubblica Romana del 1849 nel carteggio di B. Musolino, G. B. Castellani, F. De Boni e altri democratici (1848-52)*, in Arch. ven., vol. LXVI, 1960. Il Giusti pubblica due lettere di Musolino al Castellani e una al Del Re.

¹⁰ G. Paladino, *Il processo*, cit., p. 213.

¹¹ Carte Musolino, Pizzo Calabro.

a catalogare i democratici estremi tra i pazzi generosi ed eroici. Un po' matti, certamente, ma senza quei matti non si sarebbe fatta l'Italia. Ma può far suo quel giudizio la critica storica? Vediamo, dunque, chi fu Benedetto Musolino e che cosa volle in realtà.

Benedetto Musolino proveniva da una famiglia di patrioti, di giacobini del 1799. Quando le bande del cardinale Ruffo passarono per Pizzo invasero casa Musolino e pugarono Benedetto, zio e omonimo del Nostro, lasciandolo per morto. I familiari, fingendo di dargli sepoltura, riuscirono a salvarlo e a farlo fuggire in esilio. Il fratello Domenico (padre del Benedetto di cui ci occupiamo) si arruolò nella legione repubblicana calabrese e combatté al ponte della Maddalena dove fu ferito: sarà ucciso poi dalla soldatesca di Nunziante mandata a reprimere la rivolta calabrese del '48. Questa la famiglia da cui nasceva a Pizzo, l'8 febbraio 1809, Benedetto Musolino.

Il primo scritto che di lui possediamo è un quaderno scolastico di lezioni di filosofia dell'anno 1827-28¹². Studiava ancora, allora, il diciottenne Musolino nel collegio di Monteleone Calabro? Aveva, forse, da studente, avuto tra le mani le lezioni di filosofia di Pasquale Galluppi che insegnava nel 1827 nella vicina Tropea? Era già, nel 1827, a Napoli nella scuola di legge dell'abate Furiati? Non sappiamo. Certo quel suo quaderno di appunti di filosofia è assai interessante. Esso rivela un maestro molto spregiudicato e un allievo particolarmente intelligente. Nel quaderno non c'è ombra di filosofia scolastica, di teologia. Esso s'apre con un inno alla filosofia sperimentale, a quella filosofia che « ha riserbato a Bacone il rinnovamento di una Scienza, la quale accese il lume più brillante dopo le tenebre dei secoli barbarici », è Bacone che traccia « la via per giungere alla Verità »; da quei principi – così dicono gli appunti – scaturirebbe poi il sistema di Locke e di Condillac. Certo la filosofia è anche debitrice a Cartesio, anche se « le di lui opinioni non sono sempre vere ». « Bisogna però avvertire che molto prima di essi Telesio e Campanella avevano dimostrato la futilità dello scolasticismo. Ma siccome un pregiudizio non arriva a ributtarsi da

¹² Carte Musolino, cit.

tutti se non quando è abbattuto da molti, così questi immortali Calabresi non ebbero quella gloria acquistata da Bacone, il quale fu perciò salutato il Colombo della Filosofia». Tra gli Italiani, dopo quei grandi, il giovanetto Musolino non menziona che il Genovesi: la logica del Genovesi gli pare «rimarcabile per un metodo facile e sodo». Larga parte, negli appunti, ha la filosofia degli Enciclopedisti, la discussione dei principi del Rousseau, del D'Alembert soprattutto, dell'Helvetius, di Holbach; e vi sono, nel quaderno, riferimenti, persino, all'abate di Saint Pierre. Nella parte finale largo posto ha, nel quaderno, l'esposizione del sistema kantiano. Nulla sulla scolastica, nulla su Dio. Così si studiava filosofia nel regno borbonico nell'anno 1827. Nel 1830 Musolino si trovava a Napoli e lì, il 13 maggio, fu arrestato come sospetto di liberalismo e, poi, rilasciato¹³.

Poi di Benedetto Musolino non sappiamo più nulla fino a quando egli non fonderà la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia* nel 1832, di ritorno da un viaggio in Oriente.

Noi non vorremmo, qui, però, indugiare sulla sua biografia, per interessante che sia, ma limitarci a esaminare la sua dottrina politico-sociale e il suo contributo all'azione risorgimentale.

Dopo la Carboneria, che si manifestò, come è noto, intorno al 1808 in Calabria, dopo i Filadelfi, che appaiono in Calabria, nel Cilento, in Irpinia intorno al 1828 (setta neocarbonica che non ebbe nulla a che vedere con l'organizzazione segreta che fece capo al Buonarroti e all'Angeloni in Piemonte prima della rivoluzione del '20) i *Figliuoli della Giovane Italia* del Musolino furono tra il 1832 e il 1839 la più importante organizzazione neocarbonica dell'Italia meridionale. Sono esatte le date che diamo? Musolino stesso racconta come nel 1832 egli ebbe l'idea della setta e ne scrisse gli statuti, nel 1833 iniziò l'opera di reclutamento, nel 1834 avvicinò il Settembrini, e da allora la setta cominciò ad avere consistenza.

Il Montanelli, nelle sue *Memorie*, considera i *Figliuoli della Giovane Italia* «il simbolo arcano del carbonarismo messo a portata di tutti» e nota come la loro importanza fu grande, soprattutto, in Sicilia. Fu attraverso la setta del Musolino, nota il Montanelli, che prima del 1837 cominciò «per co-

¹³ Carte Musolino, cit.

siffatte pratiche a serpeggiare negli animi della gioventù sicula il sentimento dell'italica nazionalità»¹⁴.

Anche i documenti d'archivio siciliani dimostrano (in epoca assai tarda) che non indifferente era stata in Sicilia l'influenza di quella organizzazione. Nel 1850, difatti, quando il Comitato segreto siciliano che aveva sede in Palermo decise di darsi una forma conspirativa particolarmente sicura, ricorse proprio agli statuti della vecchia setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, e quando il 31 ottobre 1851 il Comitato siciliano farà richiesta di un uomo capace di organizzare e dirigere una nuova insurrezione in Sicilia il nome che verrà fatto è quello di «Benedetto Musolino il calabro»¹⁵. Come va che il nome di Musolino suonava così autorevole a Palermo nel 1850-51? Forse per la parte avuta dal Musolino negli avvenimenti calabresi del 1848? Forse perchè nell'ottobre del 1848 Musolino fu a Palermo per proporre di fomentare l'insurrezione in Calabria¹⁶ e prima aveva difeso a Napoli, l'autonomia siciliana? O, forse, la richiesta fu dovuta al fatto che del Comitato segreto siciliano faceva allora parte Pietro Greco Zito di Patti (Messina) che era entrato, giovanissimo, nel movimento rivoluzionario, appunto, come aderente ai *Figliuoli della Giovane Italia*? Per consiglio di Rosalino Pilo, che da Genova corrispondeva col Comitato siciliano, invece del Musolino, comunque, venne poi richiesto dai siciliani al Comitato di Londra, nel 1851, Giuseppe Garibaldi. Ma torniamo indietro. Arrestato nel 1839, liberato dal carcere nel 1843, Musolino fu confinato in Calabria sotto stretta sorveglianza e di nuovo arrestato, per quattro mesi, all'inizio

¹⁴ G. Montanelli, *Memorie sull'Italia specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze, 1853, vol. II, p. 171.

¹⁵ A. S. R., Carte Pilo, 4-XXIX-1552. «Per l'insurrezione non si sperimenta altro bisogno di uomini se non di un capo che avesse capacità, studi e nome per dirigere le forze dell'insurrezione, come sarebbe Benedetto Musolino, il Calabro».

¹⁶ Da una minuta di pugno del Musolino risulta che nell'ottobre del '48 egli si recò a Palermo per domandare armi e mezzi finanziari allo scopo di suscitare una rivoluzione in Calabria. Uguale proposta era stata fatta precedentemente al Governo Veneto che l'aveva respinta. Fu allora che il generale Guglielmo Pepe «che patrocinava vigorosamente l'idea» consigliò Musolino di recarsi a Palermo, con «caldissime credenziali» del Pepe stesso. Musolino cercò di convincere Stabile che una Calabria insorta e attraversata da una guerra di partigiani avrebbe impedito al Borbone di colpire la Sicilia. Stabile, Torrearsa, La Farina e Cordova dettero prima un assenso formale, ma poi Stabile svelò i suoi veri propositi opponendosi alla proposta e facendola cadere. Fu in quella occasione che il Musolino si trince d'amicizia con l'estrema sinistra democratica siciliana: Calvi, Friscia e Milo Guggino.

del 1846¹⁷. Il movimento settario, cui egli aveva dato spinta, continuò tuttavia, e aveva già ripreso nel 1842. A ben guardare, dal 1834 al 1850-51 nel Regno di Napoli sono press'a poco gli stessi quadri rivoluzionari che partecipano alle varie cospirazioni. Anche il processo di una setta relativamente recente, quella della *Unità Italiana* (1849) mostra la stretta derivazione del movimento settario postquarantottesco dalle vecchie sette carboniche. Rileggendo, anzi, quei voluminosi documenti processuali si ha l'impressione che il Paladino, nel libro su quella cospirazione che abbiamo già citato, sebbene sottolinei chiaramente quella derivazione, ancora una volta si sia lasciato influenzare dall'importanza assunta dal mazzinianesimo nella storiografia post-risorgimentale. In realtà, come la *Giovine Italia* del Mazzini non ebbe peso alcuno nell'organizzazione della setta del Musolino (solo il nome modificato in quello di *Figliuoli della Giovane Italia* fu da Musolino utilizzato) così non ebbe peso nella organizzazione della setta della *Unità Italiana*. Il Paladino scrive che la setta dell'*Unità Italiana* « prese le mosse » dai *Figliuoli della Giovane Italia*¹⁸. Fondamentalmente è esatto, ma in realtà in quella setta confluirono i residui ideologici e organizzativi di tre o quattro correnti, che erano, in una maniera o nell'altra, ancora vive nella cospirazione patriottica meridionale: una corrente carbonara vera e propria, che faceva capo a Filippo Agresti, vecchio carbonaro che aveva partecipato nel 1832 al tentativo rivoluzionario così detto del *Monaco*; un'altra che faceva capo al Settembrini che avrebbe voluto far rivivere i *Figliuoli della Giovane Italia* del Musolino. Infine, un terzo, e, forse, persino un quarto filone, venivano dai Filadelfi del Cilento del 1828 e da quella *Società cristiana* (organizzazione neocarbonica di Terra d'Otranto) che vediamo in relazione con l'organizzazione settaria che Mariano d'Ayala aveva fondato nel 1842 a Reggio Calabria riprendendo il lavoro che l'arresto del Musolino aveva interrotto, e s'era poi largamente diffusa nelle Due Sicilie.

Se un'organizzazione fu assente nel processo di formazione della setta dell'*Unità Italiana* fu proprio la *Giovine Italia* del Mazzini. Infondata, quindi, l'affermazione del Luzio che vedeva nella setta « un *quid medium* tra Carbo-

¹⁷ La polizia trovò tra le sue carte una lettera a R. Peel sul problema dell'*Oregon* e il manoscritto di un opuscolo sul taglio dell'Istmo di Suez.

¹⁸ G. Paladino, *Benedetto Musolino*, cit., p. 9.

neria e *Giovine Italia*», ma non del tutto fondata, nemmeno, la correzione del Paladino che aggiunge: « Sì, purché si tratti non della *Giovine Italia* vera e propria ma... della *Giovane Italia* riformata dal Musolino e dal Settembrini ». La setta del Musolino – l'abbiamo visto – non « riformava » la *Giovine Italia* mazziniana, alla quale era estranea¹⁹.

Qui una prima osservazione s'impone: se la setta nel 1834 fosse stata veramente, come appare dalle *Ricordanze* del Settembrini, atto inconsiderato di pochi giovani e generosi cuori, sembra strano che il Settembrini, divenuto oramai, nel '49, uomo maturo, dopo le dolorosissime esperienze attraverso cui era passato, ne riproponesse, in forme poco dissimili, la ricostituzione nel 1849. Eppure la ripropose, così come risulta dagli atti processuali. Il che dimostra che c'è da dar poco credito al quadro letterario-poetico che il Settembrini stesso tracciò di quel suo lontano passato nelle sue tarde *Ricordanze*. La verità è che la setta ebbe il suo peso, ai suoi tempi, e i suoi principi rivissero nella setta del 1842-47 fondata dal d'Ayala e propagata dal Romeo e nella setta dell'*Unità Italiana* del 1849 i di cui *circoli* corrispondevano alle *vendite* carboniche e alle *congreghe* della setta musoliniana. Così come aveva la sua lontana radice nella vecchia Carboneria (e negli statuti della organizzazione neocarbonica del Musolino) la speciale importanza data nel 1849, e dopo, dalle sette napoletane alla affiliazione dei militari e dei cosiddetti capi-popolo che avrebbero dovuto trascinare artigiani e popolani, attirandoli al movimento rivoluzionario. Anche negli anni seguenti il 1849 incontriamo nel moto settario delle Due Sicilie, le stesse idee e gli stessi protagonisti: a partire dalla cosiddetta *Setta carbonico-militare* del 1851 a finire a quel Comitato segreto napoletano di cui saranno grande parte prima Nicola Mignogna (anch'egli aderente in gioventù alla setta dei *Figliuoli della Giovane Italia* e poi a quella dell'*Unità Italiana*) e poi Giuseppe Fanelli.

Nota è il peso che ebbe la setta in Calabria, e abbiamo già detto che dopo l'arresto del Musolino e degli altri suoi collaboratori ed amici, fu Mariano d'Ayala a riprendere, in altre forme e con altro nome, l'organizzazione settaria a Reggio-Calabria nel 1842. Iniziata dal d'Ayala, in seguito,

¹⁹ Anche il Montanelli nelle sue *Memorie* nota come la setta del Musolino si sviluppasse in Calabria « senza legami con la setta di questo nome che stava in Marsiglia », vol. II, p. 171.

per opera specialmente di Domenico Romeo, quell'organizzazione si estese largamente. Il d'Ayala (che doveva poi dimettersi da ufficiale dell'esercito e da insegnante nel Collegio militare della Nunziatella) quand'era ancora mischiato in quella cospirazione, ebbe tra i suoi amici e fra i suoi allievi pre-quarantotteschi, Carlo Pisacane; né è senza significato che Pisacane nella *Guerra combattuta* dia tanta importanza a quella organizzazione clandestina che – così egli scrive – si sarebbe diramata «quasi per tutto il regno»²⁰. Ancora nel 1848 – è noto – a Cosenza la *Legione d'Italia* abbandonando la bandiera tricolore, adottò la bandiera nera dei *Figliuoli della Giovane Italia*.

Giusto, quindi, il giudizio del Dito che nel suo libro sulla rivoluzione calabrese del '48 scrive: «Chi ricorda l'influenza che in quella rivoluzione ebbe il militarismo illuminato deve pure ammettere che la *Giovane Italia* del Musolino, per quanto appaia una stranezza a prima vista, è una creazione naturale dell'ambiente in cui doveva vivere e una naturale conseguenza della rivoluzione del '20 estesa a tutta l'Italia». Il Dito concorda, quindi, col giudizio che dà il Montanelli e nota come il dramma della cospirazione rivoluzionaria delle Due Sicilie, dal 1830 al 1848, consistette nel fatto che mentre «la tradizione carbonarica aveva perduto il suo primitivo prestigio dopo la svanita spedizione del Pepe in Calabria, nel 1830, dopo i tentativi di Rosaroll a Messina e del Morici ad Ariano... non sapevasi, non potevasi, surrogare la tradizione carbonarica con nuovi ideali contrari all'indole storica delle popolazioni meridionali. Non attecchì mai – scrive il Dito – né poteva attecchire l'idea mazziniana...»²¹.

Qui un punto va subito messo in luce e fissato: nelle Due Sicilie Benedetto Musolino fu il primo non soltanto a costituire un'organizzazione, che rimanendo sostanzialmente fedele all'ideologia ed ai metodi di organizzazione della vecchia carboneria (sia pure ammodernata e riformata) continuava, nel decennio 1830-40, la tradizione, ma fu il primo ad avere coscienza d'elevare, con la costituzione di quella sua setta, un controaltare ai principi e alla organizzazione mazziniana. Perché Musolino, feroce nemico dell'assolutismo e della dominazione straniera, avversario dei mo-

²⁰ C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Roma-Milano, Albrighi-Segati 1906, p. 24.

²¹ O. Dito, *La Rivoluzione calabrese del '48*, Catanzaro, 1895, pp. 37-39.

derati, fu, al tempo stesso, in campo democratico uno dei più acerrimi avversari di Mazzini?

È un fatto che i democratici delle Due Sicilie furono toccati dal mazziniano, nel loro insieme, meno di quelli dell'Italia settentrionale e centrale, probabilmente perché nel Mezzogiorno era rimasto più vivo il legame con gli antecedenti illuministici settecenteschi, e con quelli carbonici e neocarbonici. Se residui di tale natura furono estremamente robusti in un Pisacane (aperto, addirittura, alle idee moderne del socialismo), non meno fortemente radicati appaiono in Benedetto Musolino e in molti altri democratici del Regno. Troppo distante da tutti loro era la scuola boreale d'ispirazione mistico-romantica. Dopo l'esperienza del 1848-49, dopo i tentativi tragicamente falliti del 1853, del 1854, del 1857, Musolino spinse quella critica su posizioni addirittura esasperate, a tal punto da mettere in dubbio, persino, la lealtà rivoluzionaria di Mazzini. Non è questo, certo, il lato più caratteristico e più interessante della sua posizione politica, quanto il fatto che egli nelle Due Sicilie, in campo democratico, diede inizio a una critica del mazziniano che svolgeranno, poi – anche se su altre linee e con altri intenti – numerosi altri patrioti del Mezzogiorno, anche quelli che insieme ai lati negativi, vedranno i lati positivi del pensiero e dell'azione di Mazzini, ad esempio, Pisacane.

Era veramente atea e materialista, era comunista la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, come affermò Mazzini in una sua nota lettera al Melegari del 12 novembre 1938? Ateo e materialista Benedetto Musolino era certamente. Inesatto, forse, soltanto il giudizio di Mazzini in cui si diceva che la setta del Musolino si proponeva l'abolizione di ogni proprietà. Fu probabilmente il paragrafo XI del giuramento della setta a indurre Mazzini in errore. Quel paragrafo suonava così: «Rinunzio a tutte le mie proprietà e prometto e giuro di tenerle in comune con tutti i miei fratelli convertiti». Certo, anche quel paragrafo ha il suo peso, il suo valore. La setta aveva un orientamento sociale avanzato. Immediatamente non si proponeva l'abolizione della proprietà ma, forse, più radicali erano gli obiettivi finali. Persino venticinque anni dopo, nel 1858, quando Musolino giunse a una sistemazione più matura e, forse, più moderata delle sue dottrine qualcosa di sostanziale rimase di quelle sue avanzatissime posizioni originarie. Nel 1858 – lo vedremo – anche se Musolino propone una riforma sociale non

socialista né comunista ma *associativa*, non esclude, per il futuro, una riforma più avanzata; esclude soltanto che l'ordine comunista possa attuarsi presso « un solo popolo »²².

Da qui l'asprezza del giudizio di Mazzini sulla setta del Musolino. L'anno 1838 aveva dato a Mazzini due grossi dispiaceri ed entrambi gli erano venuti dall'Italia meridionale. Nel '38 Fabrizi aveva deciso di organizzare nelle Due Sicilie la *Legione Italiana* motivando la necessità di una nuova organizzazione in maniera da non dar luogo a equivoci: anche a Fabrizi, Mazzini non sembrava il capo adatto a guidare un'azione. Quando a questa cattiva nuova s'aggiunse quella dell'esistenza di una setta che pur chiamandosi dei *Figliuoli della Giovane Italia* era atea e materialista e si contrapponeva agli ideali mazziniani, la coppa traboccò. « Stolidi e iniqui! – esclamò Mazzini – ... se Metternich avesse dato egli il piano d'organizzazione, non avrebbe potuto far meglio! ». Va notato, d'altra parte, che Mazzini riporta tra virgolette, citando da un documento della setta, la frase: « I Padri (sono gli organizzatori) giurano per ultimo scopo l'abolizione d'ogni proprietà e d'ogni religione »²³.

Così, a partire dal 1838, Mazzini e Musolino incrociarono i ferri, e i loro rapporti divennero ancora più tesi durante la Repubblica Romana e si acuirono ulteriormente quando, nel 1854-1855, Musolino avanzò il progetto di fare sbarcare in Calabria o in Sicilia la Legione anglo-italiana che avrebbe dovuto compiere la traversata da Genova a Malta in rotta per i campi di Crimea e ottenne, per l'esecuzione di quel progetto anche il consenso di massima di Pisacane, ma di nuovo si incontrò con l'ostilità di Mazzini e del Comitato di Londra. Sapeva già, allora, Mazzini che Musolino si era deciso a dare forma a certi suoi vecchi appunti del 1848-50

²² B. Musolino, *Mazzini o i rivoluzionari italiani*, Manoscritto conservato tra le Carte Musolino, Pizzo Calabro, p. 138 v. Diversa sarà la posizione che assumerà settantenne nel tardo periodo postrisorgimentale, nel 1879. Cfr. B. Musolino, *La Situazione*, Roma, 1879. Ma tale involuzione fu, più o meno, comune a molti dei democratici radicali. Non v'è dubbio che la « riforma sociale » vagheggiata dalla setta doveva essere allora assai radicale se, come scrive il Musolino, nel suo opuscolo sul '48 calabrese, « non veniva mai pubblicata per non suscitare ostacoli fatali al primo passo politico, non essendo ancora la pubblica opinione preparata alla questione di riforme sociali ». Del resto, l'esplicito cenno del Musolino ai « germi di riforme politiche ed umanitarie dettati dal Campanella nel suo libro *De Republica Solis* » che avrebbero poi fruttificato nelle Calabrie, le sue pagine sul principio di uguaglianza come legge di natura, posta alla base del consorzio sociale, ci dicono abbastanza chiaramente verso quale obiettivo finale egli guardasse.

²³ G. Mazzini, *S.E.I.*, vol. xv, pp. 267-68.

gettando la prima stesura del libro *Mazzini o i rivoluzionari italiani*, ampia opera in due volumi ancora inedita (saranno forse un migliaio di pagine a stampa di cui circa la metà dedicate alla Repubblica Romana), testimonianza di una delle tante lacerazioni interne, tra le più aspre e profonde della democrazia italiana? Che cosa dimostra quell'inedito? Mostra, innanzi tutto, che mentre con il La Cecilia la vecchia carboneria delle Due Sicilie s'avvicina a Mazzini, anche se ancora incredula e diffidente, anche se ancora piena di riserve e di ostilità, perché sostanzialmente estranea all'ideologia mistico-romantica mazziniana; col Musolino, invece, si ebbe il primo e il più organico tentativo di mantenere indipendente ed intatto il carattere autoctono della cospirazione meridionale, contrapponendola al mazzinianesimo, contrapponendo all'ideologia di Mazzini una diversa visione del mondo e della vita che si richiamava, addirittura, all'insegnamento del Telesio e del Campanella, alle idee della scuola giusnaturalistica, affondando le proprie radici nell'illuminismo settecentesco, nella tradizione carbonica, pur rimanendo aperta alla comprensione dei fatti nuovi dell'economia e della storia. In Musolino, difatti, c'è una comprensione dei fenomeni economici dell'industrialismo moderno, una conoscenza delle leggi inesorabili di sviluppo del capitalismo, che invano cercheremmo in Mazzini e che tra i democratici meridionali, oltre il Musolino, ebbe soltanto Pisacane. Musolino, quindi, nella storia del democratismo delle Due Sicilie, è un antecedente importante che ci aiuta a comprendere meglio tutta una corrente di idee e di principi che va dai catechismi e dalle massime della Carboneria, dai Filadelfi, dai *Figliuoli della Giovane Italia*, dalle varie sette neocarboniche dell'Italia meridionale, sino a Pisacane.

Certo, – sia ben chiaro –, le posizioni politiche di Pisacane e di Musolino sono parecchio distanti. L'uno conclude a favore di un regime comunista, che sorga sulla base dell'abolizione della proprietà; l'altro invece, il Musolino, nella sua opera del 1858, si pronunzia a favore di un regime sociale fondato sulla giustizia distributiva, che tolga di mezzo i poli opposti della miseria e del privilegio e renda tutti proprietari e a tutti, comunque, assicuri il lavoro. Quel che conta, tuttavia, è che nell'uno e nell'altro identico è il punto di partenza: la drastica affermazione, cioè, dell'apriorismo del diritto di natura, della legge naturale, fonte sicura delle libertà e dell'uguaglianza fra gli uomini. L'uno e l'altro trovano nel ritorno alla legge di natura la base e la

giustificazione di una profonda riforma sociale; l'uno e l'altro partono dalle posizioni giusnaturalistiche che erano state proprie ai giacobini napoletani e calabro-lucani, al Pagano, per esempio, al Salfi. Da qui il materialismo filosofico, da qui l'ateismo di Benedetto Musolino e di Carlo Pisacane. Da qui la posizione critica che entrambi assumono nei confronti del mazziniano, che in entrambi è, almeno per una certa parte, comune.

Né importa poi molto che nel Catechismo dei *Figlioli della Giovane Italia* fosse previsto, come in quelli delle sette carboniche e neocarboniche, il giuramento dinanzi a Dio. La setta svelava i suoi fini ultimi solo ai suoi fondatori, supremi iniziati - i Padri della Missione Suprema - e nel primo grado ci si avvicinava soltanto a quei fini per approssimazione: proclamata, quindi, la fedeltà alla legge di natura, legge di libertà e di uguaglianza, per gli affiliati di primo grado anche il giuramento dinanzi a Dio poteva essere giustificato. L'essenziale non è questo, ma la struttura ideologica e politico-sociale alla quale la setta si ispirava, che era giusnaturalistica ed atea.

Prima del 1848, certo, le posizioni ostili al mazziniano si rivelano soprattutto nell'epistolario, nella parte più personale e più intima del pensiero di Musolino. Ma dopo il '48 il dissenso viene alla superficie, il contrasto diviene pubblico, e alla requisitoria antimazziniana vergata nelle loro opere da Pisacane e da Ferrari, si aggiunge oggi una nuova requisitoria, quella del Musolino, così violenta, così portata a conseguenze estreme, che Musolino stesso non ritenne di doverle dare pubblicazione o perché lo scritto del 1858-59, nel 1860, non gli parve più necessario, o perché alla luce di fatti nuovi non gli parve più giusto d'arrivare alle gravissime conclusioni cui era giunto anni prima, o perché gli parve ingeneroso, comunque, dopo il '60, di infierire contro Mazzini. Ma oggi queste pagine del Musolino acquistano un interesse nuovo e ci aiutano a comprendere come sia stata profonda la crisi del Partito d'azione.

Quando scrisse quell'opera Benedetto Musolino? L'abbiamo detto: la stesura definitiva avvenne negli anni 1858-59, ma Musolino stesso avverte che l'opera « avrebbe dovuto veder la luce da lungo tempo. Varie ragioni prudenziali ne hanno ritardato la pubblicazione »²⁴. Musolino, in realtà, vi cominciò a lavorare intorno subito dopo gli avvenimenti del 1848-49,

²⁴ *Ms. cit.*, p. 1.

in quel particolare clima di indagine sui motivi che avevano portato al crollo delle rivoluzioni del '48, che investì, si può dire, tutta la democrazia italiana. Fu allora che raccolse i primi materiali e stese probabilmente i primi appunti. Nel 1850-51 fu distratto da questo suo lavoro, per la stesura di un progetto, cui accenneremo più innanzi, che concerneva l'emancipazione degli Ebrei, il loro ritorno in Palestina e la riorganizzazione della carta politica del Levante e del Medio Oriente. Ma egli era già legato, allora, all'estrema sinistra democratica e di quel suo progetto del 1851, difatti, parlò con Pisacane; e fu Carlo Pisacane che diede a Benedetto Musolino una lettera di presentazione per una signora inglese rimasta ignota, che avrebbe dovuto poi, a sua volta, presentare Musolino a Palmerston. La lettera è inedita e ne diamo il testo in nota²⁵. Dopo che il progetto del 1851 venne respinto dal governo inglese, Musolino riprese probabilmente a lavorare intorno ai vecchi appunti e, dopo gli insuccessi mazziniani del 1853, del 1854, dopo il rifiuto di Mazzini del 1854-55 ad accedere alla proposta del Musolino di sbarco della Legione anglo-italiana in Calabria, e dopo ancora, quando da una parte il tragico fallimento della spedizione di Sapri, dall'altra l'adesione di Garibaldi alla *Società Nazionale* del La Farina, del Pallavicino, del Manin, dimostrarono che la crisi interna del Partito d'azione si avviava oramai verso il suo sbocco definitivo, gli diede forma definitiva. Insomma, dopo un accurato esame del manoscritto (prima stesura, per le parti per cui si conserva, bella copia e note) sembra a noi di poter concludere che l'opera venne vergata dal Musolino in tre tempi. Nel 1848-50 vergò probabilmente i primi appunti, presi con una tale abbondanza di documentazione e di minuti particolari da lasciar supporre l'esistenza di note quasi giornaliere (note prese giorno

²⁵ Carte Musolino, Pizzo Calabro. Senza data, ma del 1851:

« Madame! Votre bonté, que je connais si bien m'engage à vous recommander le porteur de cette lettre, Benedetto Musolino; un de mes amis, homme de coeur et excellent patriot. Il vient à Londres pour présenter au gouvernement un projet avec lequel il croit avoir résolu les plus difficiles problèmes sociales qui intéressent particulièrement l'Angleterre. Je ne connais pas son projet, mais j'ai beaucoup de confiance dans son génie. Cependant, se frayer une route jusqu'à M. les Ministres, est une tâche bien difficile, et votre aide lui pourra être d'une grande faveur. Si vous ne pouvez pas, j'aurais toujours fait beaucoup pour mon ami, en lui procurant le plaisir de vous présenter ses respects: et j'espère que vous me pardonneriez, si je n'ai pas eu assez d'egoïsme pour lui refuser ce bonheur. Veuillez accepter les compliments d'Henriette; et quoique loin, Madame, nous gardons toujours un bien doux souvenir de votre amitié; et nous sommes bien contents de saisir cette occasion pour nous rappeler à vous. J'ai l'honneur d'être Madame votre dévoué Charles Pisacane. »

per giorno sulle sedute della Costituente Romana, sulle operazioni militari e su altri importanti avvenimenti) non soltanto riguardanti la Repubblica Romana ma gli avvenimenti del '48-49 in ogni provincia d'Italia. Non bisogna dimenticare che il Musolino insieme al Castellani e al De Boni aveva fatto parte di un Comitato di Liberazione Nazionale presieduto da La Cecilia, sostanzialmente ostile a Mazzini e che si proponeva di allargare il movimento rivoluzionario in tutta Italia, unificandolo. Il Musolino quindi, come il De Boni, fu dappertutto, onnipresente. Quegli appunti, tuttavia, rimasero chiusi nella sua valigia, fino al 1853. Dopo il 6 febbraio 1853, dopo i fatti di Milano, Musolino condividendo la indignazione dei democratici antimazziniani (particolarmente del De Boni e di Pisacane ai quali si sentiva molto legato) per quei disperati colpi di mano nei quali venivano disperse energie che potevano essere più opportunamente impiegate, decise di dare a quei suoi appunti, forma di libro, anzi di ampissima e asprissima requisitoria contro il mazzinianesimo. Il volume *Mazzini o i rivoluzionari italiani* fu scritto, quindi, probabilmente di getto dal Musolino nel 1853, dopo i fatti di Milano, allo scopo di farla finita con Mazzini denunciandolo pubblicamente non solo come inetto ma come traditore. E, difatti, nelle pagine che trattano del tentativo del '53 non vi è un moto qualsiasi di simpatia e di comprensione, nemmeno per quegli operai milanesi che eroicamente si sacrificarono. Sembra quasi che quelle pagine non siano state scritte da Musolino, sempre pieno di fiducia nel popolo, sempre difensore delle classi diseredate! Quella requisitoria, tuttavia, non venne nemmeno allora resa pubblica. Prevalsero considerazioni di opportunità. Ma, dopo Sapri, Musolino ritornò sulla sua decisione. Il sacrificio di Pisacane lo esasperò e lo decise di nuovo alla pubblica denuncia. Nel 1858, quindi, l'ampio manoscritto venne quasi interamente ricopiato e la bella copia porta, difatti, la data del 1858-59. Questa volta furono gli avvenimenti travolgenti del 1859-60 ad impedire che quella terribile denuncia vedesse la luce. Fu così che la più violenta delle requisitorie antimazziniane che sia mai uscita dalla penna di un democratico finì col non avere mai pubblicazione.

A vent'anni di distanza, Musolino ritorceva contro Mazzini (e rendeva persino più atroce) l'accusa che, soltanto in termini di iperbole polemica, Mazzini aveva scagliato contro di lui, contro la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, nel 1838.

Riferire, anche per sommi capi, quale fosse la posizione politica del Musolino nei confronti del '48 napoletano, siciliano, calabrese, romano, toscano, lombardo, veneto non è possibile in un breve saggio. Ne parla egli stesso per centinaia e centinaia di pagine nell'opera che presto sarà edita²⁶. Ad essa rimandiamo il lettore. Nel '48 Musolino fu onnipresente, così come il suo amico Filippo De Boni la cui attività diffusa e « misteriosa » Mazzini guardava con aperta ostilità. Arrivò a Napoli dalle Calabrie, dove era stato confinato per cinque anni, il 26 febbraio 1848. In un suo *Appello al popolo delle Due Sicilie*²⁷ spiega come non gli sia stato possibile tornare prima perché « gli atti di amnistia precedentemente pubblicati a beneficio di tanti martiri - scrive - escludevano studiosamente sempre me solo... »²⁸. Motivo essenziale dell'appello la « questione vitale » siciliana²⁹. Su questa questione egli domanda che si ascolti la voce di un uomo che « in tempi assai tristi », « sprezzando i pericoli che pur sapea inseparabili dall'apostolato », era tuttavia riuscito a « promuovere in tutta la penisola quel santissimo istituto militare italiano, cui sono dovuti i felici frutti che ora raccogliamo ». Dopo avere messo in luce le lunghe esitazioni e procrastinazioni dei napoletani la cui condotta « disgustò i palermitani i quali fissarono il perentorio il 12 gennaio » dopo aver accennato ai debiti di riconoscenza che si avevano verso la Sicilia, egli deplora che il governo napoletano abbia scelto « per ignoranza, per debolezza, o per perfidia la costituzione francese », per di più resa « più fraudolenta e capziosa » e gettata ai popoli delle Due Sicilie « come si gitta ad un famelico, avido di ogni cibo, un tozzo ammuffito ». La Sicilia ha fatto bene a rifiutarla:

Voi dovete riformare lo Statuto concesso a questo povero regno - egli scrive - ma riformarlo in modo che la Sicilia possa accettarlo. Invitate le province continentali del regno ad inviarvi ognuna due deputati ed altri trenta la Sicilia scelti dal voto libero dei comuni onde concertare il novello statuto: abbia la Sicilia per diec'anni un esercito distinto come garanzia contro i possibili soprusi che la sua diffidenza teme dal governo: divida Palermo con Na-

²⁶ Per i tipi dell'editore Feltrinelli.

²⁷ Napoli, 5 marzo 1848, pp. 16, Pasca, Toledo 224.

²⁸ *Op. cit.*, p. 1.

²⁹ *Op. cit.*, p. 2.

poli il privilegio di essere alternativamente la residenza del Parlamento. Uno statuto concertato su queste basi sarà accettato dai Siciliani ³⁰.

Le elezioni si facciano non per censo, ma fra i cittadini di maggiore età che sappiano leggere e scrivere: « ma che? L'artigiano, l'industriante, lo stesso letterato senza proprietà, servono lo Stato, soffrono tutti i pesi dello Stato e non debbono avere alcuna parte della sovranità popolare? ». Ugualmente « sia deputato chiunque goda la fiducia degli elettori. Quale oltraggiante teorica vincolare un tale diritto col censo! Dunque una rendita di 240 ducati è per l'ordine pubblico e per la prosperità nazionale una garanzia più salda dell'ingegno e della virtù di un Romagnosi », che « a Napoli non avrebbe potuto essere Deputato perché Romagnosi non aveva proprietà » ³¹.

Dalle molte sue pagine di critica alle insufficienze dei capi democratici nel '48 – e di critica al Mazzini, particolarmente – scaturiscono, tra tante, due considerazioni che ci sembrano particolarmente interessanti. La prima è che la combattività delle masse popolari nel 1848 colpì Musolino (come Pisacane, del resto) e lo indusse a considerare la possibilità di un regime che poggiasse sui *Circoli popolari*, cioè su assemblee democratiche anche se collegate, in qualche modo, con una forma di dittatura rivoluzionario-militare. Ma, come la dottrina della rivoluzione del Pisacane nel periodo di deflusso rivoluzionario evolverà in altra direzione, dando preminenza e valore al *Patto sociale*, vergato da « uno solo » (e prospettando forme di ordinamento democratico nei limiti che il *Patto* stabiliva), così Musolino, nel periodo di deflusso rivoluzionario, tornerà anche egli di nuovo alla dottrina carbonica dei *Figliuoli della Giovane Italia*, affermando la necessità di una dittatura rivoluzionario-militare, riformatrice ed educatrice della plebe, capace di trasformare la plebe in popolo. Nel '48 egli accetta il binomio *Insurrezione e Costituente*. Dopo il '48 non l'accetterà più. Nel '48 scrive nel suo opuscolo *L'Inghilterra e l'Italia*:

Italiani, i vostri veri nemici sono in casa vostra; e se volete sinceramente conseguire la libertà e l'indipendenza, fa mestieri sbarazzarsi di essi... Un Consesso italiano si riunirà, quindi, a Venezia per tale oggetto. Esso sarà composto da tutt'i rappresentanti delle Province d'Italia, scelti dai Comitati

³⁰ *Op. cit.*, p. 15.

³¹ *Op. cit.*, pp. 10-11.

o Circoli delle varie città e province italiane. Questo Consesso assumerà la direzione della insurrezione simultanea di tutta la penisola ch'esso opererà per mezzo de' circoli, o comitati locali di ciascuna provincia. Inviatene dunque a Venezia o Italiani, i vostri rappresentanti, poiché in questo solo senso è possibile ed accettabile un Consesso nazionale italiano. A Venezia dunque e non a Torino si convochi, e presto, la Rappresentanza che deve provvedere alla salvezza di Venezia, alla salvezza d'Italia. Chi conviene a Venezia città libera ed indipendente, ed ultimo santuario dell'onore, della gloria, e della libertà italiana è vero amico del Popolo; perché vi conviene col santissimo proponimento di provvedere ai bisogni del popolo, di salvare il popolo. Chi conviene a Torino non può essere che un povero illuso, o un mascherato assolutista... ³².

Dopo il 1850 scriverà che la dittatura rivoluzionario-militare è la sola via di salvezza, e la Costituente un'illusione.

Ma da quelle pagine scaturisce una seconda considerazione alla quale vorremmo rapidamente accennare. Senza dubbio nel '48, nel seno stesso dei repubblicani unitari (indipendentemente, cioè, dalla frattura che divideva unitari da federalisti), venne delineandosi una sinistra democratica la quale si contrappose a Mazzini. In essa militarono il De Boni, il Musolino e tanti altri, e a partire dal 1850 ad essi si aggiunse anche Pisacane. Su De Boni e sul movimento dei *Circoli Popolari* (in posizione critica verso Mazzini sin dal 1848-49) Musolino esprime nel suo scritto del 1858-59 costantemente un giudizio favorevole. Tra i siciliani menziona favorevolmente le figure estreme del movimento democratico, già allora orientate in senso sociale o socialistico: Tommaso Landi, Saverio Friscia, Pasquale Calvi, Francesco Milo Guggino, Vito Ragona. C'è, insomma, in Musolino il tentativo se non di costituire, di progettare almeno la costituzione di un partito democratico unitario indipendente dall'ideologia mazziniana, tentativo che anche il De Boni cercherà di realizzare, nel 1851 d'accordo coi federalisti, e nel 1853 da solo, ma senza risultato. Quella sinistra repubblicana unitaria antimazziniana non riuscì a fare nucleo, anche se espresse un'esigenza di cui sarebbe errato sottovalutare l'importanza.

Su Pisacane, Musolino espresse un giudizio rispettoso ma critico finché Pisacane gli sembrò il portavoce militare del partito mazziniano ³³. Ma

³² B. Musolino, *L'Inghilterra e l'Italia*, Roma, 28 settembre 1848. p. 15.

³³ Cfr. R. Cessi, *op. cit.*, pp. 84-86.

appena Pisacane si staccò da Mazzini, Musolino si avvicinò calorosamente a lui, e i loro rapporti rimasero stretti anche dopo la partenza di Musolino da Genova, il suo breve viaggio a Londra, il suo esilio a Parigi.

Scoppiata la guerra di Crimea, Musolino concepì il progetto di ingrossare con le file dei patrioti, la Legione anglo-italiana e, poi, durante il tragitto da Genova a Malta, di impadronirsi dei bastimenti e di farla sbarcare in Calabria o in Sicilia iniziando l'insurrezione meridionale. Pisacane diede la sua adesione di massima al progetto, ma poi in una lettera dell'8 settembre 1854, inedita e che qui riportiamo, manifestò a Musolino le sue perplessità. La lettera è importante non soltanto perché illumina i rapporti intercorrenti tra i due, ma perché in ordine di data è il primo documento che preannuncia la spedizione di Sapri³⁴, e, soprattutto, perché dimostra come vi fu agli inizi un tentativo degli elementi della sinistra democratica non mazziniana di operare indipendentemente da Mazzini, possibilmente, tirando dalla loro parte Fabrizi che, nei confronti di Mazzini, era sempre in una posizione semiindipendente. Anche verso Bertani e Garibaldi Pisacane fece i suoi tentativi. Insomma, non si rivolse a Mazzini se non quando gli parve che, se voleva cimentarsi nell'azione, non gli rimaneva altra via. Ecco la lettera:

Genova, 8 settembre 1854

Mio carissimo amico,

La vostra lettera e l'assicurazione della vostra amicizia mi è giunta gratissima, ma non nuova; io era sicuro che avreste conservato per me quella medesima stima ed affetto che io sento per voi, stima ed affetto inalterabile per qualunque siasi lontananza, perché fondata sull'uniformità di principi, ed accordo di mire verso la nostra redenzione, che or mai assorbe tutti gl'interessi e tutti i pensieri nostri.

La vostra opinione, e la vostra maniera di giudicare i sciocchi tentativi fatti da Mazzini, è conforme alla mia; egli ha sprecato moltissimo denaro, ed ora che ci troviamo in un momento decisivo, manchiamo affatto di mezzi. Sono però convinto ch'egli non ha mai posseduto una somma così vistosa che bisognava per l'esecuzione del vostro primo progetto, e che particolarmente l'anno scorso era già ridotto al verde.

³⁴ Carte Musolino, Pizzo Calabro. La lettera riempie una lacuna dell'*Epistolario* di Pisacane edito da A. Romano che per l'anno 1854 annovera soltanto lettere di carattere familiare e di scarsa importanza politica.

Riguardo a Kossouth io non lo conosco, ma confesso di non stimarlo troppo; non lo credo né un uomo rivoluzionario né un uomo d'azione ed è poi a mia conoscenza che egli non ha posseduto mai un soldo, ed all'epoca del fatale sei febbraio, chiese al Comitato Nazionale, una somma per recarsi in Italia, ad insurrezione trionfante con la solita pompa di un numeroso seguito. Da tale epoca il nome di Mazzini, in Italia, fra la generalità, è discreditato, ed è tale la sfiducia, da non trovare alcuno il quale volesse contribuire, non dico con vistose somme, ma neppure con pochi scudi.

Riguardo al merito del disegno, quantunque sia una cosa inutile discuterne, pure trovo mio debito dirvi la mia opinione; supponendo troviate le somme, cosa impossibile, una riunione così considerevole di esuli politici, una partenza in così grosso stuolo, avrebbe richiamato l'attenzione dei nostri vigili e numerosi nemici, ed il progetto sarebbe andato a vuoto; ma parliamo del secondo che sarebbe attuabile se le cose fossero come voi credete.

Appena è giunto a Torino il generale Inglese, una quantità di ufficiali della passata rivoluzione hanno domandato di essere ammessi nella legione. Il nostro partito, com'era naturale, riprovò quest'indegno procedere trattandoli da mercenari, la stampa liberale ha gridato e ha fortemente protestato contro un simile mercato. Nomi conosciuti non ve n'è che un solo *Ribotti* del quale, credo, voi non avete buona opinione; *Zambeccari*, è in Torino quasi cieco quindi non è possibile che gli sia venuto in mente di iscriversi gli altri son quasi tutti quelli che si travavano nel famoso corpo comandato da Ribotti, che disgraziatamente sbarcò in Calabria. Vedete che tali elementi non sarebbero ottimi, ma forse potrebbesi lavorare con qualche speranza, ma l'Inglese a costoro li ha scartati la maggior parte, ha ritenuto il solo Ribotti, e poi preferisce gli ufficiali Piemontesi, che trovandosi in disponibilità o giubilati, per amor di guadagno, si fanno ascrivere, e chi non è animato da altro sentimento che quello di venderli per trovarsi alla fine della campagna un peculio, credete che sia possibile trarlo ad una risoluzione ardita e generosa? Né questo è tutto.

La Legione non si forma in Piemonte, ma appena si raccolgono quaranta, cinquanta ascritti, disarmati si spediscono a Malta ivi sono ascritti, armati, organati. Vedete che le cose sono in uno stato ben diverso da quello che voi credevate. Non di meno io ho accarezzato l'idea, e vi dirò in che modo mi regolerò in tale faccenda.

Una cospirazione generale non è possibile, né sarebbe prudente con gli elementi che l'accorto Inglese sceglie, e sceglie con la massima oculutezza, questi stranieri, carissimo amico, ci conoscono e ci temono; ma forse tra i tanti ve ne saranno dei nostri e i soldati Italiani, io sono certissimo, che dopo pochi giorni, già pentiti di essersi ascritti, preferiranno gettarsi sulle nostre coste, piuttosto che andare in Crimea. Io martedì 11 del corrente mese ne scriverò a Nicola Fabrizi che trovasi a Malta, di cui voi conoscete la fede, l'operosità e l'abilità in simile negozio, son persuaso che farà quanto può, egli è uomo da dedicarsi

completamente a ciò, se ne spera la possibilità, anzi forse senza aspettare l'imbarco della legione potrebbe forse ottenersi anche prima, che un drappello di essi facesse qualche tentativo.

Il numero, a mio parere, non è cosa importante, esso dovrebbe essere tale da sostenersi nei primi istanti, e da compiere un colpo che menasse rumore, se il paese sollevasi a questo impulso la causa è vinta, se il paese rimane indifferente spettatore allora saremmo vinti sempre a meno che non disponessimo di un piccolo esercito. E per le ragioni medesime il punto di sbarco dovrebbe essere conforme alla ragione rivoluzionaria più che di guerra; il primo problema che dobbiamo risolvere sarebbe quello di far massa, il secondo di dirigere queste in modo di assicurarci la vittoria.

Oltre le notizie che si ricavano dai giornali, oltre i fatti continui di arresti, e di sevizie, noi abbiamo eziandio altre nuove, il nostro paese in quest'epoca è in uno stato violento, è un partito di sanfedisti non più un governo, che tiranneggia il paese.

Si cospira, e da vari, alcuni lavorano per Murat, altro infame desiderio, come sarebbe quello d'un invasione straniera che li tolga di pene. Questi arditi ma non ancora al punto di tentare un colpo. Quindi un impulso piccolissimo, sempre con accordo di quei di dentro, nei momenti presenti, secondo me basterebbe, e se il nostro partito prenderà l'iniziativa, il nostro trionfo è immanicabile. I Murattisti son molti, non per principio ma per opportunità, dicono essi, ma siccome aspettano non da loro stessi salvezza, ma d'altronde, così l'avarizia di Murat e la codardia di Bonaparte che non vuole né può volere la guerra europea, ci rassicurano alquanto.

I nostri qui [tutti: cancellato] siamo convinti dell'opportunità del momento e della necessità di operare e siate certi che quantunque possiamo pochissimo nulla si tralascia. Se mai vi sarà cosa di cui io sia informato non trascurerò né avrei mai trascurato di avvisarvene, se potrò farlo senza danno alla riuscita del fatto.

Addio, carissimo amico, vi abbraccio di cuore e vi auguro salute

Vostro Carlo Pisacane

Dal settembre 1854 alla fine del 1856, Musolino, è informato dal nipote Nicotera dell'attività di Pisacane e del gruppo di Genova. Pisacane, nel 1856, attraverso il padre di Enrichetta Di Lorenzo, interviene per aiutare finanziariamente e moralmente il fratello di Giovanni Nicotera, Carlo, appena dimesso dal carcere²⁶. Ma quando Benedetto Musolino viene informato dal Nicotera che, non avendo altre possibilità pur di non rinunciare

all'azione nel sud, Pisacane s'orienta verso un'intesa con Mazzini, Musolino rimane in disparte²⁶. Non così il Nicotera che, tra l'altro, aveva verso Pisacane un debito di riconoscenza. Il disastro di Sapri confermò Musolino nell'opinione estremamente negativa sempre avuta di Mazzini, l'amareggiò per le voci corse su suo nipote²⁷, lo esasperò.

Quale posizione politica assume Musolino nel 1858-59? Anche nel '59 resta schierato contro Mazzini ma non si pronuncia a favore della *Società Nazionale* cui aveva dato la propria adesione Garibaldi. Il passo compiuto da Garibaldi, però, determinava tutto un orientamento in campo democratico di cui anche Musolino non poteva fare a meno di tener conto. Anche nel 1858-59 Musolino non vorrebbe rinunciare ad un'azione rivoluzionaria autonoma della democrazia ma comincia a prendere in considerazione la possibilità di un diverso atteggiamento del Piemonte. « Non appartengo - scrive Musolino - alla scuola degli *opportunisti* » ma « non sono neppure di quelli che hanno per divisa il tutto od il nulla »²⁸. Musolino pensa, tuttavia, che non si possa sperare nel peso politico indipendente di un'azione democratica fino a che alla testa della democrazia rimarrà Mazzini. La sua opinione è che bisognerebbe costruire un partito democratico del tutto indipendente dall'ideologia e dai metodi di azione mazziniani, capace di svolgere un'azione che sia, al tempo stesso, radicale e possibilista.

In realtà, la posizione politica del Musolino nel 1858 è assai peculiare, e riflette la crisi profonda che travaglia tutta quanta la democrazia italiana. Da un lato, nelle sue enunciazioni programmatiche e ideologiche, Musolino rimane fedele a posizioni democratiche estreme, radicalissime; dall'altro, o perché s'accorge che non è facile impresa di liberare la democrazia italiana dalla direzione mazziniana che egli giudica esiziale, o perché gli sembra che, anche quando vi si riuscisse, non sarebbe facile impresa dare a un movimento democratico in crisi, suddiviso in molteplici gruppi, nuova coesione e nuova forma di partito; per l'un motivo e per l'altro, o per

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ms. cit.*, p. II v.

²⁹ Carte Musolino, Pizzo Calabro.

tutti questi motivi presi insieme, Musolino finisce con l'avvicinarsi alla linea possibilista di Garibaldi, anche se esplicitamente ancora non l'accetta. È possibile – si domanda nel '58 – una soluzione unitaria democratica in accordo con la monarchia piemontese? Esamina gli argomenti pro e contro, la sua posizione è oscillante, ma alla fine conclude che una soluzione democratica con la monarchia «diverrà sempre, non pure assai più difficile, ma impossibile»³⁹. Sembra, perciò, nel '58, che l'inclinazione possibilista di Musolino s'infranga dinanzi al muro dei principi. Me nel 1859 quando il Piemonte scenderà in guerra contro l'Austria, Musolino farà in passo in direzione del Piemonte: per mettere alla prova la volontà democratico-nazionale della monarchia piemontese, mentre gli eserciti franco-piemontesi combattono in Lombardia, Musolino proporrà a Cavour una spedizione in Calabria per la liberazione rivoluzionaria dell'Italia meridionale, per la unificazione democratica del paese, una sorta di anticipazione della spedizione dei Mille. La proposta cadde nel nulla. Musolino non trovò ascoltatori a Torino.

Quali furono le opinioni politico-sociali del Musolino? V'accenneremo brevemente. Il suo pensiero, incrollabile in certi principi, non fu, tuttavia, una costante immutabile; e nel quarto di secolo che va dal 1833 al 1858-59 lo vediamo considerevolmente evolvere. Nel 1834 siamo nei limiti dei catechismi giusnaturalistici e radicali di una setta neocarbonica. Nel 1848 la sua *Memoria* del 28 settembre di quell'anno *L'Inghilterra e l'Italia* già ce lo mostra intento a guardare più vasti orizzonti. Come tutti, anch'egli, in quei mesi, pare disposto a fare tacere il suo ateismo e a utilizzare Pio IX. Nel 1858, dieci anni dopo, considererà quella sua stessa *Memoria* in maniera autocritica.

Nel 1858 Musolino vede nel popolo una forza d'urto, certo, necessaria al compimento della rivoluzione materiale. Ma egli come Pisacane, come Ferrari, come lo stesso Mazzini, non ritiene che il popolo, abbruttito da una lunga schiavitù, sia capace di autogovernarsi. «In un paese in cui la grande maggioranza del popolo – scrive – è ancora immersa nella più

³⁹ *Ms. cit.*, p. 15.

profonda ignoranza... e per la dipendenza servile del lavoro, base della sua esistenza materiale, interamente in balia dei possessori della proprietà e del capitale: in un popolo che per tutte le anzidette cagioni può essere facilmente prevaricato dai partigiani dell'antico privilegio» il suffragio universale, è un pericolo⁴⁰. Il suffragio universale, è una misura democratica, per lui, solo quando è sorretto non soltanto dall'istruzione ma dalla indipendenza della vita materiale e spirituale del votante. L'ordinamento democratico che seguirà l'insurrezione e la caduta dell'assolutismo non è concepito, quindi, dal Musolino, come un ordinamento che tragga la propria autorità dalle assemblee popolari. In Musolino, come in Pisacane, come in Ferrari, come in Mazzini, – in una forma o nell'altra, – è la *élite* illuminata della società, sono gli uomini di *genio* e di *virtù* che guidano il popolo verso la democrazia, che sono «chiamati ad essere i rigeneratori e i direttori della rigenerazione di un popolo»⁴¹.

Musolino sostiene, quindi, la dittatura della classe illuminata, del partito progressivo e per sostenerla non va in cerca, come Mazzini, di un espediente: la rivelazione divina della legge di progresso fatta da Dio agli uomini di *genio* e di *virtù*. E nemmeno va in cerca dello espediente di un *Patto sociale*, qual'era quello del Pisacane, vergato da «uno solo» e posto al di sopra delle assemblee popolari, accettato una volta il quale il popolo, col ritorno alle leggi di natura, si sarebbe di per ciò stesso rigenerato e avrebbe potuto, quindi, finalmente divenire libero e sovrano, sia pure entro i limiti previsti dal *Patto*. No, la posizione di Musolino è più esplicita, più categorica, e ricorda il concetto di dittatura rigeneratrice dell'*élite* rivoluzionaria che fu propria all'ala estrema della Carboneria. Scrive, difatti: «Dopo un certo numero di anni, almeno dopo una generazione, allora e solo allora il popolo potrà essere convocato per confermare, revocare, o modificare, le istituzioni che la *élite* illuminata della società avrà indicato»⁴². Quindi, le istituzioni democratiche non scaturiscono dalle decisioni di una assemblea democratica o popolare ma dal cervello di «uno» o più uomini, «padroni della posizione ed ispirati da vera sapienza

⁴⁰ *Ms. cit.*, p. 16.

⁴¹ *Ms. cit.*, p. 17.

⁴² *Ms. cit.*, p. 18 v.

e da vera virtù »⁴³. Le concezioni della democrazia che hanno uomini come Ferrari, come Pisacane, come Mazzini, come Musolino, sono, dunque, tutte varianti (varianti con differenze molto importanti, ma, tuttavia, varianti) di una concezione che, dato lo stato di abiezione e di ineducazione in cui il popolo vive, dato il fatto che la cultura, la ricchezza e gli strumenti del potere sono stati per secoli nelle mani delle classi privilegiate, non ritiene che, a rivoluzione avvenuta, le istituzioni democratiche possano poggiare fundamentalmente sulle assemblee popolari. Nel 1858 Musolino si pronuncia, infatti, contro la Costituente così come la intendeva il Montanelli: una Costituente popolare che avrebbe dovuto dare inizio alla rigenerazione nazionale e dare forma sociale e politica al nuovo Stato unitario. La Costituente, dice Musolino, può essere l'ultimo atto della rivoluzione, non il primo, intendendo con ciò che il popolo avrebbe potuto formare una Assemblea costituente soltanto dopo che fosse stato liberato non soltanto dalle catene della superstizione e dell'ignoranza ma anche dalle catene della propria dipendenza economica.

Non è al prezzo di stolidi congressi e parlamenti – scrive Musolino – di inconcludenti e di ineseguiti decreti, di stomachevoli proclami aventi per epigrafe *Dio e il Popolo* che si compra la più ardua delle rigenerazioni, la rigenerazione italiana avversata da tutta l'Europa⁴⁴.

La questione del capo o dei capi⁴⁵, la questione della validità o meno della dottrina rivoluzionaria di questa *élite* illuminata diventa, quindi, la questione, chiave della futura rivoluzione, anche se, come Pisacane, Musolino ritiene che l'azione del popolo dev'essere larga ed unisona, ed è fattore indispensabile e immediato per il compimento della rivoluzione materiale. Musolino, come Pisacane, concepisce quella sua dottrina non come una dottrina transeunte, temporaneo prodotto di un determinato sviluppo storico: appunto perché egli la vuole basata sulle eterne leggi della natura, quella dottrina riveste in lui la forma di una legge eterna. Le riforme stesse che egli propugna non sono soltanto le riforme necessarie « a soddisfare il

⁴³ *Ms. cit.*, p. 20.

⁴⁴ *Ms. cit.*, p. 80 v.

⁴⁵ *Ms. cit.*, p. 69 «... io non credo che alla sapienza, alla fermezza, alla disinteressata virtù di pochi uomini, anzi spesso di un uomo solo...».

bisogno del momento», ma « a chiudere per sempre la porta a tutte le rivoluzioni », stabilendo un ordinamento sociale poggiato sulla giustizia distributiva e sull'uguaglianza: ordinamento, eterno, immutabile, chiamato a superare per sempre « il disquilibrio economico » e « il disquilibrio politico »⁴⁶. Anche il Musolino, quindi, era portatore di un piano di riforma sociale così come lo erano, in diversa maniera, il Mazzini, il Pisacane, il Ferrari. In che cosa consisteva quel piano?

Nelle riforme sociali – egli scrive – le quali interessano troppo vivamente tutte le classi per la grande questione della proprietà, le intenzioni di un capo o di un riformatore non sempre possono spingere agli estremi cui si vorrebbe arrivare senza correttivi preliminari e gradualisti.

Quali fossero gli estremi a cui *non sempre* era possibile spingersi, egli non dice (né esclude che ci si possa spingere anche a tali estremi); ma quel che dice, il fatto stesso che affermi che in Italia non esisterebbero « feudalismo né aristocrazia di fatto, per frazionamento più o meno grande della proprietà e del capitale », non esisterebbe « privilegio permanente di casta » ma soltanto abusi da parte di pochi, segna i limiti della riforma cui egli pensa. Le tre grandi aspirazioni dell'uomo sarebbero: proprietà, giustizia distributiva, e verità:

Datemi un'organizzazione sociale... la quale garantisca questi tre bisogni a tutti i suoi membri; cioè proprietà a tutti ossia inviolabilità di essa per tutti quelli che l'hanno legittimamente acquistata, e lavoro per quelli che non avendola possono legittimamente acquistarla; giustizia distributiva in tutto e per tutti; conseguimento e diffusione della verità in tutto e per tutti ed io vi dirò che questa organizzazione sociale non va soggetta al quadrato della maturità od immaturità dei popoli, ch'essa è applicabile a tutti i paesi e a tutti i tempi anche i più ignoranti o barbari; che essa sarà eterna come eterna è l'umanità, come eterno è il mondo⁴⁷.

Anche per Musolino, quindi, la proprietà si giustifica solo se *legittimamente* acquistata col lavoro, e se essa viene acquistata in una organizzazione so-

⁴⁶ *Ms. cit.*, p. 22 v.

⁴⁷ *Ms. cit.*, p. 24.

ziale che renda possibile a tutti di divenire, col lavoro, proprietari. Resteremmo, quindi, – parrebbe – nei quadri di una riforma sociale del tipo di quella ferrariana o mazziniana.

Tuttavia, si badi bene, questa riforma sociale limitata o « mezzana » come Musolino la chiama, non è per Musolino un punto definitivo di arrivo: è una tappa decisiva. A differenza del Mazzini (e anche del Ferrari) non vi è in Musolino critica o polemica contro un possibile regime comunista del futuro, contro una società mondialmente organizzata egualmente secondo natura e ragione: una volta attuata questa riforma, essa potrà evolvere pacificamente senza contrasti, senza rivoluzioni, rimanendo immutabile l'ordine della società, verso forme più complete e nell'ordine nazionale e nell'ordine internazionale.

La proprietà – scrive Musolino criticando Proudhon – è senza dubbio il gran pomo della discordia mondiale. Ma i mali che provengono dall'attuale sua costituzione non possono essere completamente aboliti che da una rivoluzione radicale che collochi l'ordine sociale su basi affatto nuove e veramente giuste. Non pertanto nell'attuale stato di cose, onde estinguere almeno pauperismo e proletariato nelle nazioni manifatturiere, non sarebbe necessario ricorrere a misure estreme; basterebbero temperamenti mezzani e semplicissimi. Ma son tali la forza dell'egoismo, la insaziabilità delle cupidigie e la libidine del monopolio che governi e classi privilegiate, rifiutandosi stoltamente ad ogni concessione non apriranno gli occhi sull'abisso scavatovi che quando non saranno più in tempo di riempirlo ⁴⁸.

Senza cadere nell'estremo di un indiscriminato attacco contro ogni forma di proprietà, la dottrina politico-sociale di Musolino fu, nel periodo risorgimentale, del resto, molto avanzata. Nel '48 ad esempio, in Calabria Musolino era d'opinione che bisognasse colpire la grande proprietà, la « grande possidenza... La massima parte dei ricchi proprietari – egli scrive, difatti – essendo pervenuti alla fortuna di cui godono per mezzo di usurpazione, di usure, di angherie di ogni maniera contro gli infelici contadini, come di altre arti vergognose, sono oggetto della generale esecrazione. Gravare la mano su di essi era conciliarsi l'approvazione di tutti » ⁴⁹; e,

⁴⁸ Ms. cit., p. 110 v.

⁴⁹ B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., p. 36.

aggiunge, bisognava farlo tanto più che quegli stessi fra i grandi proprietari calabresi che si proclamavano liberali nulla diedero alla causa della rivoluzione, nemmeno il loro danaro.

Benedetto Musolino non fu chiuso di fronte alla nuova problematica del socialismo. Conobbe bene i socialisti francesi, particolarmente il Proudhon con il quale polemizza a lungo e con acutezza respingendo, con una critica serrata, l'utopia creditizio-bancaria proudhoniana. Egli è stato spesso definito sansimoniano, ma senza fondamento. Il suo esplicito materialismo ed ateismo lo separano dal sansimonismo; forse solo alcune idee del sansimonismo filtrarono in lui, non sapremmo dir come. L'attenzione che egli diede ai fenomeni dell'industrialismo, l'importanza determinante che attribuisce allo sviluppo delle grandi linee ferrate, potrebbero essere in lui residui indiretti di influenze sansimoniane. Ma Musolino non accetta nessuna delle teoriche socialiste del '48, egli guarda al socialismo del '48 come ad un « sistema il cui fondo se è vero, la giusta formula di attuazione non essendo stata finora trovata da alcuno, lo fa irragionevolmente temere come la bestia nera » ⁵⁰. Vera sembra, quindi, al Musolino l'aspirazione al socialismo, ma non ancora trovata la « giusta formula » ⁵¹. Tutte le formule socialiste di cui ebbe conoscenza, Proudhon, particolarmente, e le stesse dottrine dei nostri Mazzini e Ferrari, non lo soddisfacevano. Musolino dà del socialismo una definizione assai originale. Paragona le dottrine politiche a quelle economiche e dice: nelle dottrine politiche abbiamo l'assolutismo, la monarchia costituzionale, (che egli chiama anche *governo misto*) infine, la repubblica democratica, la democrazia pura. « Ora – egli scrive – il governo *misto* è nell'ordine politico ciò che il *socialismo* è nell'ordine delle teorie economiche, cioè quello né servitù né libertà, come questo non è né proprietà né comunanza » ⁵². Al comunismo guarda obiettivamente, con maggiore simpatia di quanto non consideri la monarchia costituzionale nelle dottrine politiche e il socialismo nelle dottrine economiche; anche se il regime che egli propone per su-

⁵⁰ Ms. cit., p. 25 v.

⁵¹ Cfr. L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, 1879, vol. I, p. 92. Musolino pensava – così riferisce il Settembrini esattamente, questa volta – che « se tra gli altri popoli si prepara la grande rivoluzione sociale che si avvicina terribile, in Italia si prepara la coscienza che dovrà informare e guidare quella rivoluzione... »

⁵² Ms. cit., pp. 649, 649 v.

perare in eterno il *disquilibrio economico* e il *disquilibrio politico* non porta quel nome ma quello di *giustizia distributiva*. Come supposizione puramente teorica un capo permanente, persino un re, gli sembra che potrebbe sussistere a capo di una società comunista.

Sventuratamente – scrive però – per i popoli come per le dinastie e i principi [gli uni e gli altri] non sono arrivati a riconoscere la forza inesorabile di quest'ordine cosmologico⁵³. In una società di comunisti – egli scrive – un re, o capo ereditario come in certa guisa erano i Re a Sparta, senza avere alcuna ingerenza nel potere o governo servirebbe come di spauracchio ad allontanare i nuovi ambiziosi, che nel rovescio della comunanza della proprietà potessero aspirare al ritorno della proprietà esclusiva coll'asservimento di una parte dei cittadini al dispotismo dell'altra⁵⁴.

Ma se le dottrine socialiste non lo soddisfacevano giudicava profondamente falsa e nociva, soprattutto, la dottrina di riforma sociale del Mazzini. Per quale motivo?

Qui giungiamo al cuore del dissenso: per Benedetto Musolino riforma sociale e religione sono assolutamente inconciliabili, la religione essendo sempre, per lui, in qualsiasi forma, superstizione e sostegno delle posizioni di predominio delle classi privilegiate. Su questo punto Benedetto Musolino si separa categoricamente da Mazzini e si collega all'ateismo militante di Pisacane e di Ferrari, che egli esprime in forme persino più drastiche; rimanendo però repubblicano unitario, respingendo con uguale energia le dottrine dei federalisti. È unitario innanzi tutto perché l'unità nazionale gli sembra impresa così ardua da fargli considerare estremamente dannose tutte le forze centrifughe e indispensabile la ferrea unità di ordinamenti e di direzione; in secondo luogo appunto perché egli concepisce la riforma sociale come stabilita dittatoriamente, *dall'alto*, la considera più facilmente attuabile in una repubblica unitaria. Musolino, quindi, si rifiuta persino di prendere in considerazione quelle che egli chiama « le fatuità e le vertigini dei federalisti »⁵⁵ e svolge una critica documentata e serrata alle illusioni del Cattaneo e del Ferrari nel '48 (critica poggiata

⁵³ Ms. cit., pp. 647, 647 v.

⁵⁴ Ms. cit., p. 646 v.

⁵⁵ Ms. cit., p. 27.

su una fittissima appendice di documenti diplomatici, perché il Musolino è sempre documentato). Cattaneo e Ferrari si illusero, egli dice, nel '48 quando sperarono nell'aiuto della Francia. « La Francia del '48 se all'interno fu per se stessa la contraddizione e l'assurdo; se all'esterno fu in generale per gli altri popoli l'egoismo e l'inerzia; per l'Italia specialmente fu più che l'egoismo e la gelosia, la reazione. Sicché apparve per noi quale è stata sempre, assai più funesta della stessa Austria »⁵⁶. Come Pisacane, Musolino diffida della Francia repubblicana quanto e più della Francia monarchica. La sola salvezza, egli dice è nell'iniziativa italiana che s'accenda nel Mezzogiorno d'Italia. Aperta, qui, è la rottura col Cattaneo, e, soprattutto, col Montanelli e col Ferrari. Ma più profonda ancora è la frattura ideologica che lo separa da Mazzini. Antitetica è nei due, difatti, la concezione del mondo e della vita. Benedetto Musolino si mostra più propenso ad accettare persino una forma laica e democratica di principato (purché essa faccia proprio un programma di profonde riforme sociali) anziché lo stato mistico-sociale di Mazzini, contaminato dalla menzogna della religione. Musolino respinge ogni idea del divino, ogni idea di esistenza di un mondo soprannaturale: la sola realtà esistente per lui è la Natura nella quale viviamo, e l'organizzazione politica e sociale sarà giusta solo se poggerà sulle leggi di natura e di ragione.

Che cosa può avere in comune la democrazia con Mazzini – egli si domanda – che invece collega strettamente religione e riforma sociale, religione e morale, religione e politica? Vero è – scrive Musolino – che Mazzini è nemico del cattolicesimo e del papato e trova insufficiente anche il cristianesimo, ma per quale motivo – nota egli acutamente – la gente dovrebbe essere indotta a rinunciare a quelle antiche religioni rivelate per accettare la sua?

Io dimando v'ha uomo di senno il quale pensi che una simile opera fusse accettabile dall'Europa in pieno XIX secolo? Il solo Mazzini nutrice tanto orgoglio insensato; e nella sua folle presunzione non si accorge che quand'anche egli avesse mente per tanta impresa e forza da imporla, senza dare al nuovo Vangelo i caratteri della rivelazione, li farebbe perdere all'attuale, anche agli occhi dei più ignoranti. Una riforma di tal genere sarebbe ritenuta da tutti

⁵⁶ Ms. cit., p. 58 v.

come riforma civile e politica, e non religiosa; e sarebbe osservata in quanto che sarebbe appoggiata a corrispondenti sanzioni temporali, ma nessuno la risguarderebbe come religione propriamente detta, ossia come opera divinamente rivelata.

Questa dottrina svela nell'autore tre cose - miscredenza - ipocrisia - oscurantismo; miscredenza perché non crede sinceramente alla divinità del Vangelo chi lo ritiene come incompleto e meritevole di riforme: ipocrisia perché affetta di parlare dell'utilità di nuove istituzioni religiose, quando rinnega la efficacia di quelle sotto cui è nato; oscurantismo perché ogni religione per essere considerata come divina, dovendo attribuirsi i caratteri della infallibilità e della immobilità, Mazzini a somiglianza di tutt'i capi di religione per sostenere la sua opera dovrebbe incatenare il progresso dei secoli, dichiarando empia qualunque aspirazione a riforme ulteriori⁸⁷;

... fa veramente compassione il vedere come Mazzini non avendo voluto combattere il papa con la forza delle armi quando n'era tempo, crede più tardi di riuscirvi meglio mediante l'aiuto del Vangelo [senza tenere conto] che il Vangelo giustifica pienamente gli atti più enormi dei dominatori della terra pontefici o principi⁸⁸.

Con ciò - conclude Musolino - non si vuol certo fare violenza alla religione:

Quando i filosofi e pubblicisti sostengono *la non necessità* di una religione, non intendono far violenza alle opinioni; intendono solamente dire che *lo stato non abbia alcuna religione*; ossia che non ispenda un'obolo per nessuna; e che il clero sia ristretto in quei cancelli che non lo rendono esiziale alla morale privata, oneroso alla pubblica economia, funesto alla costituzione politica⁸⁹.

Quando il partito democratico rivoluzionario sarà al potere dovrà promulgare una legge che regoli i rapporti tra lo Stato e la Chiesa di cui Musolino dà il testo che consta di venti articoli. Riportiamo i due primi articoli:

Art. I - Lo Stato non avrà altra religione ufficiale che la *Costituzione Politica Fondamentale* e le *Leggi speciali successive*, che ne sono lo sviluppo ed il compimento.

Art. II - Come corollario all'art. precedente la *Chiesa* tale qual'è stata

⁸⁷ Ms. cit., pp. 166 v., 167.

⁸⁸ Ms. cit., p. 175 v.

⁸⁹ Ms. cit., p. 158.

finora organizzata e riconosciuta in Italia, è abolita. E con essa cessano del pari i poteri di ogni specie, le attribuzioni e prerogative, i privilegi e benefici di qualunque natura, posseduti, goduti, esercitati e percepiti dai titolari di qualsivoglia nome e grado - Papa e Cardinali - Patriarchi - Arcivescovi, ed Arcimandriti - Vescovi - Parrochi - etc. etc.

La Chiesa però, a volontà e cura dei singoli cittadini, potrà essere ricostituita e riorganizzata su nuove basi, giusta il prescritto degli articoli seguenti⁹⁰.

Negli articoli seguenti si statuisce che, ferma per tutti l'assoluta libertà di coscienza, i credenti possono riunirsi in comizi ecclesiastici, eleggere i loro sacerdoti, e impegnarsi a pagare una quota per mantenere i sacerdoti e la Chiesa. Però nel frattempo tutti i beni mobili e immobili posseduti a qualsiasi titolo dalla Chiesa, ordini secolari e regolari, corporazioni o individui saranno dichiarati proprietà dello Stato e potranno essere dati a titolo di locazione ai credenti che ne faranno richiesta, dietro pagamento dell'affitto a favore dell'Erario. Gli ecclesiastici eletti potranno darsi le gerarchie che vorranno ed eleggere anche un pontefice, ma finché dura il sacerdozio non potranno godere dell'esercizio dei diritti politici né ricoprire uffici pubblici. Un punto, quindi, per Musolino è indiscutibile e fermo: « religione e riforma » sono « assolutamente inconciliabili » e « più di tutto » per il « cattolicesimo », il quale se « nega anche la semplice libertà del pensiero, il cui dominio è solo quello delle pure idee, fa di mestieri possedere una gran dose di semplicità o di bacchettoneria per credere e pretendere che la Chiesa possa dare la libertà politica, la quale abbraccia un dominio ben più prezioso e delicato, quello dei privilegi, degl'interessi materiali »⁹¹.

Ma veniamo alla riforma sociale. In che cosa, secondo Musolino, essa deve consistere? Nel mantenere quello che egli chiama il continuo e inalterabile equilibrio dei diritti e dei doveri degli uomini, togliendo di mezzo ogni « possibilità » di « collisione individuale ». Secondo Musolino bisogna ridurre l'ineguaglianza di fatto e non derogare per nulla all'eguaglianza di diritto. Di questa uguaglianza di diritto non ci si può spogliare.

Nell'interesse perenne dell'umanità non è ammissibile né alienazione né sospensione, né totale né parziale, dacché nessuno può travolgere l'ordine di

⁹⁰ Ms. cit., p. 169.

⁹¹ Ms. cit., p. 28.

natura. Le quali considerazioni poi trovano il loro compimento in quell'altra condizione necessaria di cui parlava di sopra, cioè che il soddisfacimento dei nostri istinti è affatto impossibile fuori dell'eguaglianza. Sicché quand'anche questa eguaglianza non fusse un principio sacro ed inalienabile di natura, bisognerebbe inventarlo, e con apposita convenzione metterlo in cima a tutt'i diritti e doveri del patto fondamentale; mentre come io faceva rimarcare non v'ha altro mezzo come ottenere lo scopo supremo dei nostri voti, l'armonia del consorzio e la pace sociale ⁶¹.

« Quando Mazzini viene a ripetere, quindi – così scrive Musolino – *conspirazione, insurrezione, repubblica* » non ha ancora diritto al titolo di pensatore e di riformatore. Ne avrebbe avuto diritto se avesse fatto ciò che « finora non è stato fatto da alcuno con vero successo, e ch'egli non ha neppure tentato; cioè presentarci una *Costituzione Politica e Sociale* applicabile a tutti i popoli; la quale evitando le cause di dissidi privati e pubblici, potesse incontrastabilmente ritenersi come la vera riforma conveniente alla pace e alla felicità del mondo » ⁶². La *Costituzione Politica e Sociale* buona per tutti i popoli e per tutti i tempi è il piano sociale del Musolino, e presenta, certo, qualche analogia con la strutturazione e la motivazione ideologica del *Patto sociale* del Pisacane.

Per Musolino, come per Pisacane, la riforma sociale deve essere fatta nell'ambito della nazione, ed è perlomeno prematuro parlare di associazione dei popoli. In Italia, dice Musolino, la riforma sociale è più facile a farsi che in Francia (altro punto di contatto con le dottrine pisacane) perché il capitalismo non si è sviluppato e, quindi, meno profonde sono le differenze di classe. Se invece la rivoluzione da rivoluzione nazionale dovrà divenire rivoluzione europea, così come vorrebbe Mazzini, sorgerebbero complicazioni insuperabili perché il mondo moderno – scrive Musolino – avendo portato il capitalismo manifatturiero alla testa di una serie di stati ha vieppiù approfondito le differenze economiche tra le nazioni e ha creato nei diversi paesi uno sviluppo economico talmente ineguale e uno schieramento così profondamente diverso delle forze sociali da rendere impossibile una rivoluzione europea, e utopistica e impossibile una associazione dei popoli.

⁶¹ Ms. cit., p. 151 v.

⁶² Ms. cit., p. 91 v.

Non utopistico, invece, è il moto nazionale perché tutti i cittadini di una stessa nazione hanno un comune profondo interesse ideale e materiale all'unità nazionale. Al contrario nello stadio attuale di sviluppo economico e sociale non esiste un comune interesse fra le nazioni, anzi proprio in virtù dello sviluppo capitalistico, esistono contrasti di interessi materiali profondi. « Non è dato a un filosofo, o a un settario scrive Musolino – di farli sparire in un istante, quasi per forza magica mediante una semplice proclamazione di principi [come vorrebbe Mazzini]. Sono necessarie delle istituzioni possenti, le quali togliendo gradatamente di mezzo l'antinomia degli interessi materiali, cambino a poco a poco anche le idee » ⁶³: si noti qui l'affermazione (che Musolino ripete spesso) che le idee derivano dagli interessi materiali, sicché avendo fine la contrapposizione degli interessi materiali muteranno anche le idee. I proclami di Mazzini su una Europa unita, dice Musolino, sono perciò vuote parole. Dica Mazzini alla Francia di abbandonare l'Alsazia Lorena o l'Algeria, dica alla Gran Bretagna che rinunci alle sue sterminate colonie.

Né ci si venga a dire che attraverso il libero scambio, la libertà di commercio si possa giungere alla fraternità fra i popoli:

Il libero cambio per se solo e nello stato in cui i popoli sono adesso costituiti non risolve per nulla il problema sociale. Esso lascia perfettamente sullo stesso piede la questione del diritto al lavoro – quella dei salari – l'accumulamento indefinito e la trasmissione della proprietà e del capitale – la incertezza e la intermittenza del lavoro – il problema educativo e professionale – il disquilibrio tra la produzione e la consumazione – la superfetazione proletaria e l'accrescimento sempre progressivo del pauperismo – questo flagello spaventevole che era sconosciuto dagli antichi; questo marchio vergognoso che portano in fronte specialmente le più celebri nazioni manifatturiere moderne... questa condanna inappellabile del bugiardo nostro progresso e della orgogliosa e impotente nostra scienza economica ⁶⁴.

Certo, la libertà di proprietà e del capitale ha favorito lo sviluppo manifatturiero ma lo ha favorito accumulando le ricchezze nelle mani dei capitalisti e accrescendo la povertà delle masse lavoratrici:

⁶³ Ms. cit., p. 96.

⁶⁴ M. it., p. 98 v.

La repubblica di Licurgo – scrive Musolino – concedeva piena uguaglianza di diritto a tutti i suoi cittadini, ma aveva gli iloti. In Inghilterra è libero chiunque possiede una fortuna indipendente, ma essa racchiude una numerosa classe di uomini che sono di gran lunga inferiori agli iloti, gli operai e i poveri ⁶⁶.

Ma giunto a questo punto, Musolino arriva a una conclusione assolutamente inversa a quella di Marx. Per Marx sarà la classe operaia, ridotta appunto in quelle condizioni, la portatrice dell'ideologia e dell'azione rivoluzionaria. Musolino vede, invece, la classe operaia anche in paesi come la Francia e l'Inghilterra come una « massa degradata » che serve « di strumento macchinale all'indefinibile egoismo di pochi privilegiati ». Essa potrà essere spinta dalla fame e rivoltarsi, ma la sua rivoluzione sarebbe rivolta di iloti, ritorno alla barbarie; è dalla classe illuminata, invece che deve venire un piano di riforma che porti ad una costituzione sociale giusta, equilibrata ed eterna.

Ciò non significa, però, che Musolino pensi che non si possa arrivare nemmeno nel futuro, ad una associazione tra nazioni e tra popoli che superi gli antagonismi economici e le violenze proprie del capitalismo; ma vi si potrà arrivare soltanto attraverso una riforma sociale che stabilendo una *Costituzione* giusta ed eterna, basata sulla legge di natura, vinca lo squilibrio economico e, quindi, politico, e finisca, poi, con l'imporsi come il migliore assetto a tutto il mondo: « . . . dacché una è la legge di natura o di ragione una del pari potrebbe e dovrebbe essere l'organizzazione della società in tutto il mondo » ⁶⁷. Ma per arrivare a questo risultato bisognerebbe riuscire a vincere (con una *Costituzione politica e sociale* che riporti nel mondo l'equilibrio economico) lo squilibrio che è proprio dell'industrialismo. È inutile ed è persino pietosamente ridicolo, scrive Musolino, di fronte agli interessi materiali schierati, parlare in nome di una legge divina così come fa Mazzini: « l'interesse materiale è il primo consigliere ed istigatore di tutte le passioni e le intraprese, è la sorgente principale anzi unica, forse, di tutte le querele e le colluttazioni fra gli individui, nelle famiglie, fra le nazioni nel mondo. La propaganda religiosa e le stesse guerre di religione non conoscono in

⁶⁶ *Ms. cit.*, p. 112. Musolino considera il pauperismo come fenomeno ineluttabilmente legato all'industrialismo, legato allo sviluppo capitalistico – così scrive – « come l'ombra è attaccata al corpo » (p. 106).

⁶⁷ *Ms. cit.*, p. 118 v.

fondo altro movente » ⁶⁸. Ecco perché, secondo Musolino, le frasi di Mazzini suonano vuote.

Egli si rende conto, d'altra parte, che proprio lo sviluppo del capitalismo ha posto il problema di un nuovo assetto sociale:

. . . l'industria esagerata, l'avidità mercantile, l'accumulamento e l'infeudamento del monopolio, conseguenza inevitabile dei progressi giganteschi del macchinismo . . . spingono inevitabilmente le nazioni ad un rimpasto sociale; il quale incominciando con una *guerra servile* interna delle nazioni manifatturiere di Europa, provocata dall'operaio *servo del lavoro* finirà probabilmente con l'invasione dei paesi confinanti. Il quale ribollimento, accompagnato da dolori infiniti potrebbe essere male transitorio e bene definitivo, se i popoli illuminati e convinti del vero assetto da dare all'ordine sociale si servissero di somigliante occasione per inaugurare l'ultima trasformazione umanitaria, termine di ogni ulteriore rivoluzione.

Ma per Musolino l'ultima « trasformazione umanitaria » non significa il trionfo di una o di varie teoriche socialiste. Le teoriche socialiste sino ad oggi note sono fra loro contraddittorie, e gli paiono insufficienti, anche se l'aspirazione a una profonda riforma sociale gli sembra giusta. Al Musolino giusta interamente sembra soltanto la sua *Costituzione Sociale*.

Che parte ha nella concezione politica e sociale di Benedetto Musolino, il famoso progetto del 1851 *Gerusalemme e il popolo ebreo* pubblicato nove anni fa a cura della Unione delle comunità israelitiche italiane? Gino Luzzatto, nella sua prefazione, ha acutamente visto come a Musolino più che la ricostruzione di uno Stato ebraico in Palestina, stava a cuore la riorganizzazione della carta politica del Levante e del Medio Oriente, allo scopo di elevare un baluardo contro la minaccia dell'espansionismo zarista in Europa ed in Asia. È un fatto, ad ogni modo, che Benedetto Musolino fu tra i primi in Europa, (prima ancora che vi pensassero gli stessi Ebrei) a sostenere la possibilità e la necessità di uno Stato ebraico in Palestina ⁶⁹. Per quali motivi?

⁶⁸ *Ms. cit.*, p. 119.

⁶⁹ Il prof. Giorgio Spini ci scrive che l'idea del rimpatrio degli Ebrei in Palestina potrebbe essere arrivata al Musolino da ambienti inglesi, presumibilmente « Evangelicals » che la sosten-

Musolino non era Ebreo né ebbe relazioni con Ebrei prima di stendere il suo progetto di emancipazione degli Israeliti. Del resto, da secoli non v'erano Ebrei in Calabria. Ma come democratico, egli volle difendere la nazionalità, la libertà, la dignità umana di un popolo ingiustamente perseguitato in ogni angolo del mondo; al tempo stesso volle conseguire uno scopo che riteneva di importanza strategica per le sorti della democrazia europea. Siccome i popoli del Levante e del Medio Oriente, e lo stesso impero Ottomano, sembravano al Musolino irretiti in vecchie forme politico-sociali, egli pensava che l'immissione nel Medio Oriente del popolo ebraico avrebbe sviluppato in quelle terre le industrie, i trasporti, il commercio, avrebbe contribuito, con l'aiuto dell'Inghilterra, a costruire una immensa strada ferrata medio-orientale, che servisse di spina dorsale economica e strategica a quell'insieme di Stati, e avrebbe dato forza, quindi, a quel baluardo che gli sembrava indispensabile contrapporre all'espansionismo zarista nel Mediterraneo. Musolino, insomma, voleva impedire che l'Europa mediterranea divenisse cosacca e voleva, per di più, deviare la spinta russa verso l'Austria che era la nemica principale dell'unità d'Italia. Quel suo piano si ricollega, quindi, ai tentativi fatti dai patrioti italiani per trovare, sullo scacchiere internazionale, delle soluzioni che rendessero meno difficile l'unità e l'indipendenza del nostro paese.

Il Luzzatto scrive che il Musolino fu spinto ad avanzare quel progetto

nero dal 1844 in poi (Lord Shaftesbury, ed altri). Ma Musolino si recò in Inghilterra solo nel 1851 quando il suo piano era già tutto scritto. Più probabile, quindi, un suo incontro con gli ambienti presionisti inglesi a Corfù, dove fu per breve tempo alla fine del '48. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che Musolino compì il suo primo viaggio in Oriente, nel lontano 1832 e che da allora data la sua idea di costruire sul Bosforo un baluardo contro la Russia zarista. Quella sua vecchia idea, combinandosi forse colle idee presioniste, diede luogo al piano del 1851. Cfr. G. Spini, *Le Società bibliche e l'Italia*, in « Bollettino della Società di studi Valdesi » maggio 1955, p. 46; cfr. anche G. Spini, *Risorgimento e Protestanti*, pp. 249-50 sgg. In Palestina, Musolino andò per la prima volta nel 1832 e poi vi si recò altre due volte. Probabilmente, perciò, i germi di quel suo progetto di rimpatrio di Israele vanno cercati indietro nel tempo, e coincidono, più o meno, coi suoi primi viaggi palestinesi. Nel 1838 la polizia napoletana rilevò, difatti, i contatti che aveva coi *Figliuoli della Giovane Italia* un pastore evangelico, certo Vollette. Si tratta - a quel che il prof. Spini ci scrive - di Louis Vallette, cappellano della Chiesa Riformata di lingua francese di Napoli dal 1828 al 1841, ex-ufficiale napoleonico, (probabilmente, quindi, massone o carbonaro) divenuto fervente seguace del *Réveil* e, certo, al corrente dell'idea allora comune tra gli « Evangelicals » del rimpatrio di Israele. Sul Vallette cfr. E. Ferrari, *Eglise évangélique de langue française de Naples, Notice historique, publiée à l'occasion du Centenaire, 1826-1926*, Naples, Richter, 1936.

dominato com'era « dall'ammirazione sconfinata, incondizionata, per la Gran Bretagna »⁷⁰. Effettivamente Musolino nutrì simpatie per l'Inghilterra dal 1846 al 1851, ma non è esatto che quella simpatia fosse all'origine del suo progetto. Quando, nel 1851 si recò in Inghilterra e vide che cos'era l'imperialismo inglese, il pauperismo inglese, la sua posizione divenne sempre più negativa e critica nei confronti dell'Inghilterra e nel 1858 è estremamente severa⁷¹.

Quel progetto, del resto, non fu l'ultimo del Musolino. Dopo la morte del Conte di Cavour tra le sue carte si trovò un « Progetto di Legge per lo stabilimento di una Società Nazionale di Colonizzazione Interna »⁷² vergato di pugno del Musolino, altro piano assai ardito. Il progetto si proponeva di « provvedere a tutte le esigenze del *proletariato* e d'estinguere radicalmente il *pauperismo* » che a lui sembrava un flagello inevitabile « nelle sbrigliate industrie manifatturiere moderne, che sotto le apparenze di poche fortune colossali, nascondono sempre la miseria più spaventevole di milioni di operai ». Secondo Musolino la questione sociale si sarebbe potuta risolvere soprattutto attraverso una specie di nazionalizzazione di tutte le terre incolte o mal coltivate (e anche di parte delle terre ben coltivate a quelle adiacenti) e attraverso la loro gestione associativa da parte di una immensa azienda fornita di grandi capitali da parte dello Stato. Si sarebbero così evitate - scriveva - le due piaghe dell'economia presente: « l'accumulamento indefinito della proprietà in poche mani » e « il di lei frazionamento illimitato »; si sarebbe, coi capitali dello Stato e attraverso l'associazione, pianificata e bonificata l'economia agricola di quelle che noi oggi chiameremmo le zone sottosviluppate (il piano concerneva, in fondo, essenzialmente l'Italia centrale e meridionale e la società avrebbe avuto sede in Napoli) e comprendeva non soltanto forme di economia agricola associativa, ma un vasto piano di bonifica, di rimboschimento, di regolamentazione delle acque.

⁷⁰ Cfr. la prefazione del Luzzatto a B. Musolino, *Gerusalemme e il popolo ebreo*, p. 12.

⁷¹ *Ms. cit.*, p. 103 v. Gli Inglesi gli sembrano nel 1858 « gonfi di orgoglio nazionale » e gli sembrano « nascondere sotto magnifica veste le ulceri che rodono il corpo ». Io ho avuto - scrive « purtroppo » simpatia per l'Inghilterra, ma bisogna che essa « si purghi dei suoi difetti sociali ».

⁷² Carte Musolino, Pizzo Calabro. A tergo del progetto si legge: « Il presente scritto fu ritrovato fra le carte del compianto Conte di Cavour, senza note dal medesimo scritte. Quindi questi fogli si restituiscano al loro autore l'onorevole Deputato Musolino ». Il progetto è datato Torino, 15 marzo 1861.

Vastissimo era il campo di quella immensa società agricola: ad essa sarebbero stati ceduti in proprietà assoluta « Tutti i terreni o predi rustici appartenenti od appartenuti alle Manimorte, cioè demanio pubblico, comuni, chiese, corporazioni religiose, stabilimenti di insegnamento e di beneficenza » ecc., e ad essa sarebbe spettato il privilegio « di ridurre a coltura e fecondare i terreni deserti, abbandonati o sterili »; per di più, se la società avesse sentito « il bisogno di estendere la sua azione nei terreni di proprietà privata, vicini a quelle delle Manimorte », tali terreni avrebbero dovuto essere espropriati con forme varie di indennizzo. Infine, la società avrebbe potuto – ma in questo caso col consenso dei proprietari – procedere alla bonifica o al miglioramento di terreni *anche lontani* da quelli su indicati. I proprietari, però, in questo caso, avrebbero dovuto consentire a lasciarli condurre e coltivare dalla società a suo insindacabile giudizio, divenendo semplici azionisti.

Altro piano utopistico – si dirà. Ma – parafrasando una osservazione del Cantimori contenuta nella sua prefazione alle *Meditazioni storiche* di Werner Kaegi – diremo che nella storia si sono viste tante utopie divenire realtà e tanti realismi finire nel nulla, che non ci sembra che tale argomentazione abbia gran significato.

« Anima di tempra antica » definì Montanelli il Musolino ⁷³. In realtà anche se le radici del suo pensiero furono carboniche e settecentesche, egli presenti i problemi del mondo moderno. Non sapeva che cosa significassero superstizione, convenzione, pregiudizio. Proveniva da un piccolo centro della Calabria, ma non sapeva che cosa fosse provincialismo: mai patrocinò interessi locali. Studioso attento, acuto dei problemi di politica internazionale e delle questioni economico-sociali, fu sempre irrequietamente preoccupato delle fondamentali questioni del giorno. Fu forse la personalità più spiccata e più viva dell'Ottocento calabrese. Le sue idee potevano essere non sempre fondate, non sempre realizzabili, ma erano sempre originali, ardite, protese verso il futuro. Benedetto Musolino fu una delle personalità più interessanti della democrazia meridionale.

Giuseppe Berti

⁷³ G. Montanelli, *Memorie*, cit., vol. I, p. 123.